

Trent'anni di ricerche e di tentativi di vendere l'opera d'arte che sarebbe in una cassa, insieme a cocaina e ai miliardi di Cosa nostra

# Il segreto del boss e del «suo» Caravaggio

La Natività rubata nel '69. I carabinieri sono ormai certi, ma il mafioso non parla

Marzio Tristano

**PALERMO** Lo hanno strappato accidentalmente in un angolo, ci hanno camminato sopra come fosse un tappeto, poi lo hanno consegnato a Cosa Nostra per avere salva la vita: dopo avere tentato invano di venderlo la mafia lo ha seppellito in una cassa con cinque chili di cocaina e alcuni milioni di dollari, il tesoro della famiglia di Porta Nuova. Solo un boss sa probabilmente dov'è la Natività con i Santi Lorenzo e Francesco, opera palermitana di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, valore 200 miliardi di vecchie lire, rubata dall'Oratorio di San Lorenzo la notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969 e mai più ritrovata: Gerlando Alberti, soprannominato «u paccare», il signore della droga, detenuto irriducibile dello schieramento perdente, condannato all'ergastolo per l'omicidio del titolare di uno stabilimento balneare nel 1979, nella zona di Trabia, dove il boss aveva impiantato una raffineria di eroina che lavorava a pieno ritmo.

Alberti sa, ma non parla: interrogato in carcere dai carabinieri, ha alzato il consueto muro di omertà, cadendo dalle nuvole. E se il quadro l'ha ancora lui, sarà difficile che lo tiri fuori. Anche se il tenente colonnello Ferdinando Musella, che comanda il reparto operativo del nucleo, l'uomo che insieme al generale Roberto Conforti ha dato la caccia al quadro, professa ottimismo: «alla fine - dice - la tela salterà fuori. Per oltre trent'anni non sono riusciti a venderlo, è ora che questa storia si concluda».

Grazie al contributo di due eccezionali, e inaspettati, testimoni oculari, i carabinieri hanno seguito le tracce del quadro fino all'inizio degli anni '80, quando Alberti finisce in carcere. Da dove non uscirà più. Le certezze si interrompono qui, nel 1981, ma le tracce della Natività sono state seguite sino al novembre scorso, quando la confidenza di un pentito ha condotto gli investigatori nel nord Italia. In mezzo dieci anni di indagini dei carabinieri del nucleo tutela patrimonio culturale a caccia di uno dei tesori dell'arte italiana in mano alla mafia, tra soffiati di confidenti, ricordi di pentiti, mezza ammissioni dei boss detenuti irriducibili, perquisizioni andate a vuoto e tre tentativi, falliti, di vendita. Per recuperare la tela i carabinieri sono persino andati in carcere a raccogliere informazioni tra i

Sarebbe Gerlando Alberti, il signore della droga, a godere della piena disponibilità del quadro

boss irriducibili: hanno sentito Pip-pino Calò, Vittorio Mangano, Pietro Vernengo. Molti i «non so» e i «non ricordo», ma anche uno squarcio nel muro dell'omertà: alcuni, tra cui Calò, hanno mostrato disponibilità all'aiuto, ma anche l'impossibilità ad intervenire direttamente. La faccenda, infatti, è stata gestita dai cosiddetti «perdenti» e i corleonesi, della Natività, non sanno nulla.

La storia inizia a Palermo la notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969. Sulla città piove a dirotto, una motoape a tre ruote attraversa il centro storico diretta in via Archirafi, nella zona dell'Università, dove al quarto piano di un palazzo abita uno dei due ladri che hanno appena compiuto il furto del secolo: con una lametta affilata hanno staccato dalla cornice alle spalle dell'altare maggiore dell'Oratorio di San Lorenzo, nel centro storico, la Natività di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, uno dei capolavori dell'arte italiana di tutti i tempi, protetto a Palermo da un anziano custode e dalle sue due figlie. Forse i balordi hanno agito su commissione di qualcuno, forse hanno tentato il colpo grosso da soli, dopo avere visto la puntata dedicata al Caravaggio ne «I tesori nascosti d'Italia», trasmesso dal secondo canale della Rai poche settimane prima.

Certo è che la mafia non ne sa nulla. Il caso vuole, però, che ospite di quell'appartamento è il fratello di un uomo d'onore, latitante per piccoli reati, che vent'anni dopo, rintracciato dai carabinieri grazie all'imbeccata di un pentito della famiglia di Porta Nuova, svelerà il mistero di quella notte e del passaggio di mano del quadro, da due imprudenti ladri a Cosa Nostra. «Il Caravaggio me lo ricordo bene - ha detto all'ufficiale dei carabinieri che lo ha interrogato in un paese della Calabria, dove adesso fa il commerciante - ci ho pure passeggiato so-



Nell'immagine la tela rubata e ritrovata in possesso di Cosa Nostra: la Natività dipinta da Caravaggio a Palermo

## La fuga del Merisi a Palermo

Commissionata dalla Confraternita di San Francesco e custodita, appunto, nell'Oratorio San Lorenzo fino al '69, la «Natività» con i santi Lorenzo e Francesco venne dipinta da Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, poco prima di partire per Napoli, nel 1609. A Palermo aveva dipinto altri due quadri: un «Ecce Homo» e un «Cristo con la Croce», oggi in mostra a New York. Il soggiorno in Sicilia del Caravaggio, fu breve ma intenso. Un solo anno, tra il 1608 e il 1609. Fuggiva, disperato, da Roma, dopo aver ferito a morte il 29 maggio del 1606 - durante una rissa - un tal Tommasoni. Per due anni si era nascosto a Napoli e, poi, da Malta, fuggì e sbarcò a Siracusa, dove visse per alcuni mesi prima di raggiungere Messina e, poi, Palermo. Nell'isola cercò e ottenne la protezione dei suoi amici siciliani, tra cui Mario Minniti, il siracusano, che gli sarà compagno nei momenti più difficili.

pra, visto che lo avevano srotolato nella stanza dove era sistemata la mia brandina. Ricordo che era rovinato in uno degli angoli, lo hanno strappato leggermente tirandolo fuori dall'ascensore».

In quella casa la Natività resta solo una notte. L'indomani viene portata in ponte Ammiraglio, regno del boss nascente Pietro Vernengo. Dopo un'indagine veloce di Cosa Nostra, e l'intercessione del latitante testimone occasionale del quadro, i ladri hanno salva la vita e

perfino una ricompensa. Il quadro passa di mano altre due volte: da Vernengo a Rosario Riccobono e, poi, a Gerlando Alberti u paccare', trafficante di droga titolare di una raffineria nel palermitano che lo terrà con se, fino al suo arresto, nel 1981, e, probabilmente anche dopo.

Sarà suo nipote Vincenzo La Piana, collaboratore di giustizia, a raccontare di avere scavato egli stesso la fossa nella quale fu seppellita una cassa di ferro, con la droga ed il quadro, avvolto in un tappeto. L'indiscrezione è stata confermata in ambienti sia investigativi che giudiziari. Ma lì, la cassa non c'è più. L'androno a cercare tre anni fa i carabinieri con lo stesso La Piana, che li aveva comunque avvertiti: «difficilmente mio zio ha lasciato lì il suo tesoro».

Proprietario di uno dei gioielli della pittura italiana, u Paccare' cerca immediatamente di venderlo. Ci tenterà almeno tre volte, nell'arco di dieci anni, la prima ad un collezionista svizzero. In quell'occasione il quadro fu portato a Milano, e a raccontare il contatto è stato un collaboratore di giustizia. La seconda volta, nel 1974, nell'area di Torino, e un paio di carabinieri infiltrati arrivarono ad un passo dal recuperare la tela. La terza nel 1979, poco prima dell'omicidio di Boris Giuliano, il capo della Mobile assassinato dalla mafia nel 1979. E in questo caso i carabinieri del tenente colonnello Musella si imbattono nel secondo testimone diretto del quadro, un singolare personaggio che fu infiltrato in Cosa Nostra per conto di Boris Giuliano, fingendo di rappresentare le famiglie americane. Quando uccidono il commissario, lui fugge dall'Italia e, una volta tornato, è stato rintracciato da carabinieri ed interrogato cinque anni fa con grandi cautele in un luogo segreto. «Durante una riunione in cui si parlò di droga, nel '79 - racconta il misterioso personaggio - fu Alberti a mostrarmi la foto del quadro. E mi disse: "tu che sei americano, ti interessa questo quadro?". Ma anche questa trattativa fallisce, il quadro scotta e Alberti probabilmente rinuncia alla vendita, anche perché nel 1981 viene arrestato e poi condannato all'ergastolo. Lui nega tutto, forse perché accanto alla tela arrotolata, c'è il tesoro della famiglia di Porta Nuova, difficile che lo tiri fuori. Ma i carabinieri hanno una certezza: il boss, comunque, sa dov'è».

I militari non mollano: sono anni che la mafia cerca di disfarsene. È ora che questa vicenda si concluda

Attesa per martedì la decisione sulla richiesta di scarcerazione. La protesta della comunità asiatica: c'è un razzismo di guerra

## Napoli, niente isolamento per i pachistani

**ROMA** L'isolamento in carcere nei confronti dei 28 pachistani arrestati a Napoli è stato ieri revocato. Nello stesso giorno in cui quasi 500 persone della comunità pakistana hanno manifestato contro la guerra insieme al no global.

I 28 pakistani erano stati arrestati la scorsa settimana a Napoli con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata ad atti terroristici. Ma i cittadini stranieri presi in arresto nell'appartamento di Forcella, negano ogni addebito, sostenendo di ignorare la presenza e la provenienza di esplosivo, micce e detonatori sequestrati nel corso dell'operazione.

La sospensione dell'isolamento arriva insieme all'autorizzazione per le visite in carcere da parte dei familiari. Mentre tra lunedì e martedì il gip dovrà pronunciarsi in merito alle istanze di scarcerazione, presentate sempre nella giornata di ieri. I legali degli indagati

gli avvocati Giovanna Cacciapuoti, Giovanna Limpido, Gennaro Razzino e Carmine Malinconico hanno chiesto la revoca delle ordinanze di custodia cautelare per la sopravvenuta insussistenza di gravi indizi di colpevolezza. Il provvedimento del gip Ettore Favara è arrivato dopo lunghi interrogatori nel carcere di Secondigliano, protratti fino alla tarda nottata tra venerdì e sabato.

E sempre da Secondigliano è partito ieri pomeriggio verso le tre e mezza il lungo corteo no global contro la guerra. Più di duemila persone hanno sfilato per ore nella zona nord di Napoli, dalle Vele a Scampia fino all'aeroporto militare. «Non fate di noi il pretesto per la vostra guerra» era scritto sullo striscione dei pakistani che apriva il corteo. A seguire un folto gruppo di palestinesi e subito dopo molte persone della comunità della Costa D'Avorio. Poi lo striscione dei no global e dei disoc-

cupati. Ma il corteo era composto in buona parte, per oltre la metà, da cittadini stranieri immigrati, mentre molti napoletani guardavano dalle finestre, incuriositi, visto che di rado passano le manifestazioni in quella zona di Napoli. Ma la scelta non è stata casuale da parte dei no global che dicono di essere voluti andare in periferia in un momento in cui la periferia del mondo viene attaccata.

«Non sono terroristi ma poveri cristi», dicono i pakistani presenti alla manifestazione riguardo ai 28 connazionali che sono agli arresti. «Tutto quello che è stato trovato non era altro che l'occorrenza per il loro lavoro». Anche le mappe sequestrate non conterebbero altro che i percorsi dei punti vendita per le loro cianfrusaglie. Quanto al titolo «visto il posto dove è stato trovato non è da escludere che possa essere di proprietà di qualcun altro», commenta Francesco Caruso, portavoce

napoletano dei Disobbedienti, presente alla manifestazione, con riferimento al fatto che l'appartamento è di proprietà della famiglia Giuliano legata alla camorra napoletana. «Come è possibile che dei terroristi conservino materiale esplosivo, nello stesso luogo in cui vivono in tanti, tutti ammassati», si chiede Caruso, «c'è in questi giorni un clima di caccia alle streghe e si cercano pretesti per giustificare un intervento armato».

La manifestazione si è conclusa all'aeroporto militare dopo che per un po' polizia e manifestanti si sono fronteggiati, mentre i pakistani gridavano «liberate i 28 pakistani, noi non siamo terroristi». Alla fine Caruso ha annunciato per i prossimi giorni varie azioni di disobbedienza nelle sedi campane dove ci sono basi americane: «Ispezioni a sorpresa come quelle in Iraq».

f.d.a.

Non arrivano i contributi per i danni alle attività economiche, a rischio molti posti di lavoro

## I comuni dell'Etna terremotati: «Il governo non mantiene le promesse»

Salvo Fallica

**CATANIA** La delusione inizia a serpeggiare fra i terremotati di Santa Venerina e Guardia Mangano, in provincia di Catania. Ad oltre cento giorni dal sisma del 29 ottobre che ha sconvolto le loro vite, i comitati dei cittadini dei due comuni hanno voluto far sentire la loro voce. Ed hanno stilato una lista di cento domande per le quali attendono risposte da parte delle istituzioni. Finita la fase dell'emergenza, dopo le passerelle dei politici del centro-destra, la visita tanto propagandata del presidente del consiglio Silvio Berlusconi, i cittadini iniziano a sentirsi delusi ed abbandonati.

Le loro case distrutte o danneggiate dal sisma, la concretezza dei loro problemi, rappresentano un fatto che nessuna propaganda mediatica filo-governativa può nascondere. Finito il tempo delle promesse, gli abitanti delle zone terremotate chiedono anzitutto risposte certe sui tempi entro

i quali si darà il via alla ricostruzione dei loro paesi, delle loro abitazioni. Il timore manifestato dai comitati dei cittadini è che si possa ricreare un altro caso Belice ai piedi dell'Etna. Come è noto, dopo tanti anni, ancora niente.

Ed ancora, in maniera razionale e seria, i comitati dei cittadini mettono in evidenza che vi è il problema della normale ripresa delle attività economiche. Sì, perché oltre al danno alle abitazioni, il sisma ha inferto un durissimo colpo all'economia dell'intera provincia di Catania, in particolare a quella di queste aree.

Le cifre della Coldiretti quantificano i soli danni nell'agricoltura nella provincia di Catania per la pioggia di cenere in 80 milioni di euro. Senza considerare i danni alle abitazioni ed agli altri settori economici.

Le piccole imprese artigiane, che caratterizzano l'economia di Santa Venerina e di Guardia Mangano (frazione del comune di Acireale), hanno difficoltà a riprende-

re i ritmi produttivi. Anzi, senza usare eufemismi, sono in seria difficoltà, ed a rischio vi sono parecchi posti di lavoro.

Piero Rapisarda, del comitato dei cittadini di Santa Venerina e Venera Reitano di quello di Guardia Mangano chiedono risposte concrete sui tempi e le modalità di ricostruzione dei loro paesi, e sulla ripresa delle attività economiche. Secondo i comitati c'è molta incertezza sui contributi stanziati dal governo per la ricostruzione ed anche molta confusione sui finanziamenti di 10.000 euro promessi dalle istituzioni per la riparazione delle abitazioni che non hanno subito danni strutturali.

A distanza di tre mesi, sostengono i comitati, non sono state indicate con chiarezza le vie burocratiche da seguire per ottenere il contributo. Inoltre nelle casse dei comuni terremotati non ci sarebbe la disponibilità economica per elargire i contributi a chi ne dovesse fare richiesta. Domande precise, che aspettano risposte chiare, concrete.

Davide Madeddu

**OLBIA** Da Berlusconi a Berlusconi passa di mano la Costa Turchese. Ovvero, quella porzione di terra, vicina a Olbia e un tempo chiamata, semplicemente "Olbia 2". Una fetta di terra che si affaccia sul mare e ancora incontaminata che passa dallo zio Paolo Berlusconi alla nipote Marina, vice presidente operativo della Fininvest. La cessione dell'area conferma l'interesse della famiglia presidenziale per l'isola. Non solo ma l'acquisto assegna al fondatore di Forza Italia, un altro pezzo della zona nord orientale dell'isola.

La società fondata dal premier, che l'anno scorso aveva comprato la sua quinta villa proprio vicino a Olbia, acquista con l'area vasta e ancora incontaminata anche una sorpresa. Ossia un progetto edile che prevede la costruzione di alberghi, ville e strutture sportive per ricchi.

Per la precisione nell'area che la Fine-

dim Italia, l'immobiliare milanese controllata dalla Fininvest ha acquistato dalla Edilizia Alta Italia passando per la "Paolo Berlusconi finanziaria", i proprietari vorrebbero realizzare un centro residenziale super lusso.

Un progetto ambizioso, in viaggio da 23 anni, da quando cioè l'allora imprenditore Silvio Berlusconi presentò il malloppo alla Giunta Comunale di Olbia. Il progetto, oggi rivisto e aggiornato, dovrebbe prevedere la costruzione di ville, alberghi di lusso, strutture residenziali a cinque stelle per circa cinquecento mila metri cubi. Una colata di cemento da 500 milioni di euro che dovrebbe prevedere anche la costruzione di un porticciolo turistico da 500 barche, campi da golf e altri impianti sportivi.

Sino a oggi però il carteggio non è stato autorizzato per via di una norma regionale che vieta la costruzione di nuove strutture in cemento in quella porzione di costa. Il nuovo progetto sarà sottoposto all'amministrazione comunale di Olbia, guidata dall'

azzurro Settimo Nizzi, medico del cavaliere e della famiglia Berlusconi durante le residenze sarde.

A risolvere il vincolo, voluto dal centro sinistra, che almeno per il momento vieta nuove colate di cemento proprio nelle zone costiere e in quella parte di Sardegna nord orientale, potrebbe esserci però un accordo di programma. Una sorta di provvedimento che potrebbe dare il via libera alla realizzazione della nuova struttura, voluto e reclamato per lungo tempo anche dall'assessore regionale agli Enti Locali (di Forza Italia).

A sottoscrivere questo accordo istituzionale che, farà scoppiare una vera e propria guerra tra ambientalisti e rappresentanti del centro destra, dovranno esserci il sindaco di Olbia Settimo Nizzi, aspirante candidato al Parlamento europeo, il governatore della Sardegna Mauro Pili di Forza Italia e naturalmente l'imprenditore che dovrà realizzare le opere. Difficile capire chi de tre si opporrà al progetto.